

IL LUOGO DELLA MEDIAZIONE E DELLO SCAMBIO

CITTÀ E «BORGHI GROSSI» PREALPINI (SECOLI XVII–XVIII)

Marina Cavallera

Zusammenfassung

Der Ort der Vermittlung und des Austauschs. Voralpine Städte und Märkte (17.–18. Jahrhundert)

Im 17. und 18. Jahrhundert intensivieren die Märkte – kleine Zentren mit nicht wirklich ländlichem Charakter – die Beziehungen mit den Städten und übernehmen wichtige Vermittlungsfunktionen zwischen diesen Städten und den Berggemeinden. Sie schaffen sich eigene Räume und dehnen ihren Aktionsradius auf benachbarte Territorien aus. Die Fähigkeit der lombardischen und venezianischen Märkte zur kommerziellen Expansion weist darauf hin, dass starre Umweltdeterminismen unzutreffend sind. Die gegebenen Beispiele betreffen Aktivitäten, die an eine militärische Präsenz gebunden sind (Pferdehandel, Produktion von Waffen und Textilien, Kasernierung), und Aktivitäten im Zusammenhang mit den Sanktuarien und den *Sacri Monti*, deren Aufschwung aktiv gefördert wird. Auch die Grenznähe vieler Märkte trägt zu dieser Dynamik bei.

Il permanere di un interesse vivace sul tema della città,¹ anche in area italiana continua ad offrire spazio a un dibattito aperto, soprattutto per i secoli dell'età moderna, in relazione alle realtà definite «alpine».² Quanto alle città collocate nella fascia pedemontana, se pure per i secoli XVII e XVIII non mancano studi recenti che guardino alle peculiarità dei rapporti con i contigui territori alpini, diventa centrale il problema dell'uso del termine stesso di «città», tema da tempo discusso nelle sue linee generali,³ la cui complessa

lettura, emerge con maggiore evidenza se guardiamo ai periodi congiunturali difficili come quelli delle «crisi» che caratterizzarono il Seicento o all'accelerazione delle trasformazioni del secolo successivo. Soprattutto per le aree pedemontane, la definizione dei caratteri di una identità «cittadina» implica, oltre ad una valutazione dei dati demografici,⁴ entrare anche nei meandri complessi di ruoli e compiti di volta in volta effettivamente attribuiti ai centri abitati dagli organi superiori di governo, nonché delle molte altre variabili di natura economica, sociale, religiosa e culturale. Giurisdizioni e autonomie, nel variegato quadro di diritti politico-amministrativi, appaiono il risultato di prospettive differenziate e in parte mutevoli, tali da sottrarsi ai parametri validi per epoche più recenti. È questo un aspetto importante per l'area pedemontana, corrispondente alla fascia centrale dell'arco alpino, compresa fra il Lago d'Orta e quello di Garda. Qui, per i secoli XVII e XVIII, possiamo individuare città che tale loro carattere mantengono attraverso i secoli: Novara e Como nello Stato di Milano; Locarno/Bellinzona (vicinissime e interagenti) e Lugano, nei Baliaggi della Svizzera italiana; infine Bergamo e Brescia, in quella che è stata definita la «Lombardia Veneta»; ma se prescindiamo da queste a cui istituzionalmente era attribuito tale ruolo con tutte le prerogative che ad esse competevano,⁵ si presentava una realtà diffusa dalle peculiarità strutturali e funzionali per molti aspetti analoghe. Caratteristiche non più rurali qui evidenziavano un prevalente ruolo di mediazione e di scambio e in esso i rapporti con il mondo alpino acquistano un peso decisivo.

Nel corso di questi ultimi decenni le indagini sulle città propriamente dette si sono attivate secondo tre prevalenti prospettive di ricerca:

1. Quella dei rapporti istituzionali e sociali che collegavano il centro alla periferia dello Stato⁶ che, soprattutto in area veneta, hanno saputo guardare anche ai legami e alle dipendenze, per altro ormai indebolite, con i rispettivi territori montuosi.⁷ Nè vanno dimenticati i legami informali intessuti con le comunità delle vallate alpine per i quali furono mediatrici numerose famiglie appartenenti ai patriziati urbani in quanto titolari di feudi e di proprietà, come nel caso della famiglia bergamasca dei Calepio,⁸ o di quella dei D'Adda Salvaterra presenti a Novara, a Varallo e più in generale in Valsesia.⁹ Il ruolo delle città pedemontane si presenta allora quale snodo periferico di un sistema di controllo di Stati che ancora dovevano trovare sul territorio circostante solidi e affidabili elementi di raccordo:¹⁰ problema destinato a protrarsi fino a gran parte del secolo XVIII.¹¹ Se per quest'ultimo periodo si è guar-

dato a Venezia come alla grande assente»,¹² per le terre dell'antico Stato di Milano, le indagini che guardano alla seconda metà del secolo XVIII, rivelano una ridefinizione di equilibri e di ruoli sul piano istituzionale che attivò l'interesse per le aree montane e per i loro rapporti con i centri del pedemonte. Questi ultimi vennero ridefiniti sul piano amministrativo in base alla mutata configurazione dell'intero assetto territoriale con le nuove Intendenze politiche provinciali.¹³

2. Le indagini promosse da una storia economica alla ricerca delle premesse dello sviluppo industriale, per il secolo XVII, si sono dovute misurare con il paradigma, ora sempre più discusso, della «crisi»;¹⁴ per il secolo XVIII, hanno dovuto guardare invece ad una realtà economica e manifatturiera in equilibrio tra sviluppo «spontaneo» e interventi governativi che furono antiporta del successivo processo di industrializzazione del secolo XIX.¹⁵

3. Infine le prospettive dalla storia religiosa, in cui le città, fatta eccezione per quelle dei baliaggi elvetici, sono considerate nel loro ruolo di sedi vescovili. Nel quadro della Controriforma, il rinnovato interesse della Chiesa sempre più presente sul territorio e quindi anche nei contesti montani, per un'azione sistematica condotta a livello diocesano, ha agevolato, nel corso degli ultimi decenni, un rinnovamento degli studi.¹⁶ Sono soprattutto le visite pastorali dei vescovi alla diocesi, i loro tentativi di «disciplinamento», a delineare i legami delle città con i rispettivi territori montuosi, segnalandone le problematiche. Particolarmente significativo, sotto quest'ultimo aspetto appare il caso della diocesi comasca con la complessità dei rapporti interstatuali e le forti tensioni sul piano confessionale che la caratterizzarono.¹⁷

Pur nella varietà delle prospettive di ricerca, sempre trovano conferma gli stretti legami delle città con le vicine valli e con quel mondo alpino che, con le sue organizzazioni di trasporto, dava accesso al Nord Europa.¹⁸ Tali città conservarono il ruolo di tappe maggiori in un sistema di transiti al quale si riallacciava la presenza di fiere e mercati, nonchè una salda tradizione di poli produttivi. Strutture assistenziali con funzioni non solo di ambito locale, ribadivano la centralità dei luoghi e fungevano da elementi catalizzatori per il circondario,¹⁹ favorendo i rapporti con le popolazioni dei rispettivi contadi. Esse venivano ad affiancarsi agli antichi ospizi per viandanti e pellegrini che conservarono la loro tradizionale funzione di accoglienza del «forestiero».²⁰ Inoltre, nei secoli dell'età moderna, tali centri offrirono crescenti opportunità di accesso all'istruzione soprattutto nelle sue forme intermedie,

con la presenza di collegi, settore nel quale troviamo in prima linea l'azione di Somaschi e Gesuiti.²¹

Al di là delle mura urbane, tuttavia, la tradizionale dicotomia «città-contado» appare riduttiva: prescindendo infatti dai ruoli istituzionali che contraddistinguono la città di antico regime e da talune persistenti forme di subordinazione che ancora nei secoli dell'età moderna continuavano a sopravvivere, legando alla città il suo antico territorio,²² nell'area pedemontana una molteplicità di centri abitati presentavano caratteristiche non propriamente rurali. In terra Lombarda essi venivano individuati con il termine di «borghi grossi» e per i loro aspetti peculiari sul piano normativo-istituzionale, godevano di un regime particolare. Soprattutto nella fascia pedemontana dei laghi, la loro crescita e il loro numero non erano stati ostacolati dalle città, alle quali anzi essi si presentano legati da interessi comuni. Sono le «quasi città» attorno alle quali già da tempo Giorgio Chittolini si è soffermato nelle sue indagini sull'età tardomedioevale e sui primi secoli dell'età moderna.²³

Molti elementi inducono a ritenere che tali «borghi grossi», con la loro fitta presenza, abbiano qui avuto un ruolo chiave nei secoli XVII e XVIII e con le città abbiano dato vita ad un fitto reticolo di rapporti, ad una robusta trama, con ruoli di intermediazione a livelli differenti. Nella seconda metà del secolo XVIII, tali realtà continuavano ad apparire distinte dai circostanti contesti territoriali, tanto che le riforme amministrative delle comunità in età teresiana ancora contemplavano per esse «provvidenze particolari».²⁴ In virtù del loro tradizionale ruolo, pertanto, i borghi grossi si presentavano come componenti di un sistema strutturato, con il quale le comunità della montagna continuarono ad interagire. Il loro peso non esiguo, già a suo tempo sottolineato da Aldo De Maddalena²⁵ e, per l'area veneta, da Salvatore Ciriaco,²⁶ fatta salva qualche incursione da parte degli storici economici, ha interessato solo marginalmente la ricerca, ma questo non ha impedito l'affiorare di denominatori comuni che per molti aspetti si discostano da quelli di paralleli fenomeni urbani del pedemonte individuati per altre aree perialpine.²⁷ Diversità significative si riscontrano infatti in relazione ai più stretti rapporti istituzionali e funzionali che legavano non solamente le città propriamente dette al loro rispettivo territorio, ma anche i «borghi grossi» al rispettivo circondario²⁸ e appare questo un problema centrale anche là dove, come in area Lombarda, il feudo camerale si presenta ancora in fase di espansione nel secolo XVII, penetrando con le sue peculiarità, fino all'interno delle aree montane.²⁹

Le tentazioni di una lettura deterministica sembrano trovare conferme dove l'ambiente con le sue asperità da un lato e dall'altro invece con la facilità dei percorsi meno impervi e la navigabilità di taluni corsi d'acqua predefiniva i tracciati delle strade che conducevano ai valichi.³⁰ La fitta rete dei borghi grossi presenta infatti qui un *continuum*, che si snoda lungo le antiche strade maestre legando i maggiori centri del pedemonte con quelli, ad essi molto simili, dei fondovalle: non solamente gli uni e gli altri avevano sviluppato caratteristiche comuni o simili, avevano anche coordinato rapporti economici e sociali. Tali aspetti già connotavano quelle che sono state definite dagli storici dell'economia come aree «forti», sorta di prefigurazione delle future regioni economiche caratterizzate dallo sviluppo industriale.³¹ I borghi grossi, tendevano già in età moderna a ritagliarsi spazi sulla base delle competenze; ad estendere il proprio raggio d'azione sul territorio adiacente grazie alle prerogative minori, delineando gerarchie di ruoli e di competenze che si riflettevano anche nel campo del lavoro e dei consumi, garantendo ad esempio un approvvigionamento prioritario di beni di consumo o in ragione della presenza podestarile, di preture non feudali o di sedi plebane. Ritengo si possa qui parlare di «caratteri originali» che avvicinano queste realtà a quelle dei centri urbani dalle più marcate caratteristiche alpine:³² città e borghi grossi sembrano infatti contrapporsi alle comunità minori, rimaste ancorate alle tradizioni, ai ritmi ciclici imposti dalle attività rurali.³³ Queste ultime potrebbero forse apparire impermeabili ad ogni sollecitazione esterna; ma ad una più attenta analisi rivelano una loro stretta e continua relazione con i centri più cospicui, nei confronti dei quali assumevano ruoli solo in parte subordinati; più sovente queste si presentano ad essi strettamente collegati da una molteplicità di interessi complementari.

Ma a sfatare le semplificazioni deterministico-ambientali, si innestano le molte variabili introdotte dalle capacità degli uomini e dalle loro fortune, soprattutto dalla volontà dei ceti dirigenti locali; inoltre, pressioni ed interferenze esterne produssero anch'esse effetti non secondari capaci di alterare profondamente gli equilibri originari. Tali elementi emergono già all'aprirsi del secolo XVII, quando ancora l'economia in area lombarda come in area veneta sembrava avviata verso una ripresa, ma già l'aumento dei carichi fiscali e le problematiche interne collegate alle vicende belliche sembrano allertare i borghi grossi dell'area pedemontana. E già compaiono i primi indicatori di un rapido predisporre al nuovo, alle tendenze annunziate dal mutato quadro internazionale. Soprattutto nelle fasi congiunturali di crisi più acuta per in

sistema produttivo delle maggiori città lombarde del Seicento, quando ancora vecchie regole sembrano segnare le gerarchie fra città e borghi grossi, emergono volontà e capacità di intervento. Se per quest'epoca guardiamo ad esempio alla situazione di Como, di cui è noto l'ampio ventaglio di problematiche derivanti da cause sia strutturali, sia congiunturali cui fu sottoposta,³⁴ la crisi appare evidente. Di quest'ultima i più avvertiti fra i mercanti locali del tempo, come ad esempio il Tridi, già avevano saputo lucidamente individuare le cause³⁵ e non mi sembra del tutto da escludere che in qualche misura essi non abbiano saputo cautelarsi e prevenirle. Di fatto la crisi, alla luce dei più recenti studi su queste aree del pedemonte, non sembra essersi palesata sempre ed ovunque tanto forte quanto le stesse popolazioni locali, e per esse i loro ceti dirigenti e i loro mercanti, volessero rendere noto. Sappiamo infatti che si affermava allora la tendenza dei mercanti-imprenditori ad effettuare uno spostamento di parte delle attività e dei compiti, prima solamente cittadini, verso i «borghi grossi»:³⁶ minori controlli da parte degli organismi centrali e una più blanda attenzione alla realtà daziaria e fiscale sembra avere favorito tale processo omeostatico e quanto in origine poteva essere presentato come penalizzante per tante cospicue comunità del pedemonte poteva anche trasformarsi in un vantaggio. La stessa incessante presenza di truppe,³⁷ reclutate in territorio elvetico e in transito in quest'area, diede prosperità a numerose imprese economiche locali: non a caso nel corso del Seicento i soldati venivano alloggiati di preferenza nei «borghi grossi» dell'Alta Lombardia, in quelle «case herme» qui appositamente approntate per volere dei membri della Congregazione dei Ducato.³⁸ Appare questo uno dei risvolti più significativi di un mondo degli affari capace ancora di trarre vantaggi ragguardevoli da tutte le opportunità che si offrivano loro. Produzioni di fustagni, di telerie e di cuoie, ma anche tessuti di seta trovarono qui un più largo smercio a fianco delle attività più direttamente connesse al «militare», che vedeva la produzione di armi nel Lecchese e il commercio di cavalli in area comasca e varesina, nonché lo sviluppo delle attività connesse agli alloggiamenti e della ristorazione in genere. Numerosi «privati» ne trassero lautissimi guadagni e l'indotto non mancò di avere effetti benefici su molti, anche se, come è noto, le conseguenze degli alloggiamenti dovevano creare problemi non lievi sul piano sociale e gravare pesantemente sul «pubblico», cioè su quelle numerose amministrazioni locali risucchiate nella spirale di un indebitamento senza più via d'uscita.³⁹ Un indebitamento dal quale fu poi molto difficile affrancarsi fino a quando ciò non venne imposto

perentoriamente alle comunità, in età teresiana e giuseppina, costringendo queste ultime alla vendita dei residui beni comuni.⁴⁰

A favore dei borghi grossi, come delle città dell'area pedemontana giovò sicuramente la posizione geografica che aveva favorito l'interazione con le retrostanti realtà alpine, con il mondo elvetico e germanico; ma già da lungo tempo per incentivare ulteriormente traffici e sviluppo economico erano stati messi a punto interventi e strategie particolari. Iniziative promosse a livello locale e da parte degli organi superiori di governo, favorivano il processo di polarizzazione delle connotazioni urbane. Una normativa statutaria tardomedioevale particolarmente attenta al sistema produttivo locale e alle attività commerciali, le autonomie e le concessioni speciali avevano dato ulteriore impulso a settori già trainanti.⁴¹ Le stesse concessioni di diritti di mercato e di fiera che ancora interessavano l'età di Carlo V avevano contribuito alla distribuzione di ruoli e di competenze differenziate.⁴² Meno noti sono forse taluni aspetti delle realtà locali in cui le comunità borghigiane si rivelano promotrici di nuove iniziative: il moltiplicarsi di santuari e Sacri Monti presso città e borghi grossi, ad esempio, costituisce un momento funzionale e sollecitatore anche di una frequentazione più assidua di mercati e botteghe locali da parte delle popolazioni del circondario e della montagna.⁴³ Nell'età della Controriforma tali polarizzazioni del sacro rispondevano infatti a istanze devozionali e sociali che si manifestavano anche mediante pellegrinaggi votivi che rinsaldavano, con l'abitudine, legami fra comunità e fra gruppi familiari. Favorivano anche la canalizzazione del flusso di risorse proveniente dalle aree montane, di cui i grossi borghi divennero i collettori, organizzandone lo smistamento, le fasi di lavorazione e la loro commercializzazione. Un esempio può essere quello offerto da Intra o da Locarno, entrambi sul Lago Maggiore, dove avveniva la raccolta del legname, la sua prima lavorazione nelle segherie idrauliche locali, la commercializzazione e l'organizzazione del trasporto fino a destinazione.⁴⁴ Oppure, per un altro settore, i casi di Lecco e di Salò, noti per la lavorazione del ferro proveniente dalle adiacenti vallate.⁴⁵ E quanto più significativa si presentava l'offerta di prodotti e di servizi funzionali alle esigenze degli uomini delle Alpi, tanto maggiori erano le sollecitazioni al moltiplicarsi ulteriore dei contatti. L'instaurarsi di rapporti sempre più stabili aveva portato ad una interdipendenza che nei secoli XVII e XVIII appariva consolidata tanto da trovare definizione sul piano normativo. Potrei portare a titolo di esempio, il caso della localizzazione del commercio del bestiame proveniente dalle

Alpi, dal mondo germanico, che si associava naturalmente non solo alle attività di macellazione, ma anche alla lavorazione delle pelli come a Varese, a Saronno o a Brissago. Nello Stato di Milano, tali attività furono sottoposte infatti ad una normativa attenta soprattutto alle esigenze sanitarie ma anche a quelle della produzione e alla difesa del consumatore.⁴⁶

Nel secolo XVIII, nuovi interessi, sia locali che provenienti da realtà diverse, definirono scelte normative e di politica economica attivate dai differenti Stati, ormai più presenti anche nelle realtà territoriali periferiche. Ulteriori aspetti, legati all'evoluzione delle necessità delle popolazioni montane, alle loro accresciute esigenze, interferirono e condussero ad un mutamento degli equilibri interni, accentuando diversità fra aree contigue: talune assunsero ruoli più fortemente caratterizzati, sviluppando modi di vita e attitudini peculiari. Peso rilevante ebbe soprattutto la presenza dei confini che dividevano i territori appartenenti agli stati «italiani» da quelli elvetici e grigioni, e ne frammentarono lo spazio in senso verticale, separando le terre sabaude da quelle della lombardia asburgica – prima spagnola e poi austriaca – e quest'ultima dalla Terraferma veneta.⁴⁷ La posizione dei «borghi grossi» nelle aree di frontiera accentuava infatti il loro naturale ruolo di cinghia di trasmissione fra l'entroterra montuoso e le più dinamiche realtà commerciali legate al sistema dei transiti con il quale anche le retrostanti aree interagivano.⁴⁸ L'ambiguità di regimi protezionistici calati nei contesti transfrontalieri prealpini consentiva la convivenza di caratteri contraddittori, per un aspetto funzionali alle esigenze di uno Stato più attento all'applicazione della normativa, ai controlli sui transiti, sui dazi e sui mercati, per altro aspetto, invece, causa dello sviluppo di peculiarità alternative quali i commerci clandestini. L'esportazione di generi annonari che interessava i mercati di Intra, Pallanza, Varese, Como, Lecco, nello Stato di Milano, come Salò, in area veneta, costituisce forse l'esempio più noto. Il contingentamento dei cereali e le «limitazioni» su questi mercati produsse infatti effetti in parte positivi per lo sviluppo delle altre attività locali, ma anche stimolò caratteri di segno opposto. Analogamente avvenne per il contrabbando di sale, tabacco, armi «proibite».⁴⁹

In tali ambiti, gli uomini delle vicine montagne giocarono sempre ruoli fondamentali e se da un lato molte «provvidenze» superiori volute dagli organismi di potere centrale – quelle annonarie in primo luogo – erano loro destinate, sempre a loro si rivolgevano, d'altro canto, le gride contro il ricetto dei banditi e dei contrabbandieri. Nell'uno come nell'altro caso le

comunità della montagna assumevano un ruolo di primo piano, sviluppando economie integrative caratteristiche e comuni alle realtà montane e prealpine, proponendo le alternative di una pluriattività e di «modi di vita» in cui lo Stato e le sue leggi apparivano ancora estranei al mondo locale. Norme e regole, strumentalizzate dalle popolazioni per finalità diverse nelle prospettive e nei risultati sembrano infatti ancora dominare un universo locale che resta caratterizzato da un sistema normativo antico che sembra qui avere una forte capacità di tenuta nel tempo, neutralizzando in parte gli effetti di normative contrastanti, di sistemi daziari e di politiche economiche giustapposte a causa di una persistente permeabilità delle frontiere. Il sistema dei transiti, in questi casi, poteva infatti avvalersi sempre di percorrenze alternative e di vie secondarie; nel corso dei secoli, abitudini, rapporti consuetudinari e legami di parentela tipici della realtà montana ne costituirono gli aspetti più solidi e durevoli di radicamento. Nel secolo XVIII, modalità di mediazione e di scambio per città e soprattutto per «borghi grossi» si diversificavano tuttavia e si proponevano secondo livelli differenti, scandendo una gerarchia di ruoli e di opportunità che trovava riscontri anche nella qualità delle merci e dei servizi, in relazione ad una parallela gerarchia dei consumi differenziata e stratificata sul territorio. Di un facile accesso all'informazione e all'acquisizione veloce di notizie, di nuove conoscenze continuarono a beneficiare mercanti ed imprenditori locali. Non sembra troppo azzardato avanzare l'ipotesi che tutto questo si traducesse in una attitudine mentale più dinamica, capace di cogliere e utilizzare al meglio le nuove opportunità non appena queste si presentassero. E va forse cercata anche in questa direzione la ragione di quella «tenuta dei borghi grossi» di quest'area pedemontana nel corso del secolo XVII, alla quale si guarda oggi con crescente interesse e attorno alla quale si ipotizzano le ragioni, a fronte della crisi dell'economia cittadina.

Le mie indagini su questi temi già lasciano intravedere il vitale rapporto con le vicine realtà montane: gli interessi prevalenti che legavano città e borghi grossi alle popolazioni delle zone alpine limitrofe riguardavano principalmente due aspetti: in primo luogo quello di una frequentazione assidua del più vicino centro mercantile. Nei più vicini borghi grossi, i montanari vendevano i loro prodotti e acquistavano cereali, manufatti e masserizie varie, materie prime necessarie alle tante piccole attività svolte a domicilio e organizzate dai mercanti-imprenditori locali, piuttosto che affluirvi per un primo orientamento nel mercato del lavoro. Nè potevano essere sottovalutati gli

aspetti devozionali e l'offerta assistenziale che, soprattutto in tempi calamitosi, diveniva il fulcro di un sistema complesso di interventi e di rapporti significativi in cui il dare e l'avere, la ricerca di aiuto sollecitava la coesione. La presenza di scuole e collegi, facilitava il radicamento di legami e consuetudini; sovente erano punto di partenza di frequentazioni interpersonali che andavano oltre l'età della formazione scolastica, fonti di stimoli culturali e *trait d'union* con più lontane realtà culturali attraverso la mobilità stessa dei religiosi impegnati nell'insegnamento. In secondo luogo si evidenzia importante la partecipazione degli uomini delle Alpi in attività complementari che riguardavano contesti interregionali. Presenze ed interessi in città e borghi grossi evidenziano il loro ruolo in attività prevalentemente di «servizio» e di supporto per garantire la sistematicità degli scambi fra «regioni economiche», soprattutto in contesti transfrontalieri. Sono tutti aspetti che si sommano nelle loro fasi e si completano a vicenda nel quadro dell'interscambio e dell'accesso ai servizi connessi ai transiti e, pur in modo meno sistematico, ai tanti altri «servizi» complementari che nell'area pedemontana fin dai primi secoli dell'età moderna si presentavano capillarmente distribuiti, se pur non in modo omogeneo, sul territorio.

Quanto invece all'inserimento dei montanari nei grandi circuiti commerciali collegati ai trasporti internazionali, essi non potevano trovare se non in modo occasionale e sporadico nei borghi grossi e nelle città minori un punto di riferimento significativo. Presenze ed interessi degli uomini delle Alpi là dove la mediazione si esplica fra i contesti più ampi, soprattutto mercantili, fra l'area italiana e mediterranea e quella dell'Europa transalpina, si sfuma, proprio là dove più nette si evidenziano le peculiarità delle grandi città pedemontane, soprattutto di Como, Bergamo e Brescia. Queste ultime sembrano essere le sole ancora in grado di assumere un ruolo significativo in tali ambiti con la presenza dei grandi mercanti che operavano nei maggiori centri di scambio a livello europeo. Non altrettanto invece poteva dirsi per le città minori, per molti aspetti più simili ai borghi grossi che solo in modo occasionale e marginalmente, potevano essere coinvolti nel mondo internazionale degli affari e non esserne solo gli spettatori o i modesti mediatori di servizi a supporto per un sistema di transito veloce. In questo campo ulteriori ragioni rendevano superflua per i montanari l'intermediazione del sistema pedemontano qui delineato: da un lato la loro attività di trasporto in quota e dall'altro l'abitudine ad una mobilità dettata da motivi di lavoro. Entrambi questi elementi consentivano loro di instaurare ampie reti di relazioni.

Soprattutto per quanto concerne la mobilità, sono infatti ormai numerosi gli studi che dimostrano come tale fenomeno abbia aperto su più lontani orizzonti gli interessi delle popolazioni alpine. Da tempo le grandi città italiane e le capitali europee ne calamitavano le presenze. Dai mestieri più umili dei facchini che trovavano lavoro presso porti e dogane, a quelli di spazzacamini e piccoli rivenditori ambulanti,⁵⁰ possiamo risalire fino alle opportunità offerte dalle botteghe artigiane delle grandi città di pianura e delle capitali dove la mobilità professionale si presenta sempre, per gli uomini di molte valli alpine del versante italiano, più come una scelta calcolata che non una necessità senza alternative. Se guardiamo ancora più in alto nella gerarchia sociale, dove la ricerca di una migliore formazione professionale si fa ulteriormente attenta e la scelta delle mete si riattacca a conoscenze e a relazioni importanti, come nel caso di imprenditori e mercanti, di architetti e di artisti di qualche fama,⁵¹ la ricerca di una specializzazione che in età moderna coinvolge i membri di intere comunità della montagna vede allora obiettivi di volta in volta valutati e definiti sulla base di un più complessivo orientamento del mercato, dalla domanda di beni, di manodopera di servizi e costi del lavoro non meno che delle realtà politiche, definite dagli Stati sulla base di una normativa sempre più puntuale. Tutti elementi che spingevano a guardare lontano, non più alle realtà pedemontane capaci di assorbire solo marginalmente e settorialmente le potenzialità e le risorse non solo materiali di cui la montagna era portatrice.

NOTE

- 1 Cfr. ad esempio P. M. Hohemberger, L. H. Lees, *The Making of Urban Europe 1000–1930*, Harvard 1985. Soprattutto P. Rossi (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987 e riviste italiane quali *Storia della città* e *Storia Urbana*; recentissimo M. Barengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1999.
- 2 G. Dematteis, «Le città alpine», in: *Atti del XXI Congresso geografico italiano* (Verbania 13–18 settembre 1971), vol. II, t. II, Novara 1974; P. G. Gerosa, «La città delle Alpi nella storiografia urbana recente», in: E. Martinengo (coordinamento ed.), *Le Alpi e l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società*, Milano 1988, pp. 139–160.
- 3 Cfr. in questa stessa sede, i testi di G. Coppola e G. Chittolini.
- 4 Cfr. M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano fra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1990 (in particolare, «Fra crisi e trasformazione», pp. 195–198).
- 5 Per il tardo Medioevo, cfr. G. Chittolini, «Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo», in: G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII–XIV*, Bologna 1994, pp. 7–26.

- 6 Per una riflessione teorica, cfr. E. Fasano Guarini, «Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?», in: G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 147–176; G. Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997, pp. 24–26; O. Raggio, «Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno», in: *Storia d'Europa*, vol. IV: M. Aymard (a cura di), *L'età moderna. Secoli XVI–XVIII*, Torino 1996, pp. 504–523.
- 7 Ad esempio AA. VV., *Novara e il suo territorio*, Novara 1952; AA. VV., *Il lago di Garda, storia di una comunità lacuale*, Salò 1969; AA. VV., *Storia di Brescia*, Brescia 1964 e il più recente AA. VV., *Brescia e il suo territorio*, Brescia 1996. Fonti importanti sono state editate a cura di A. Tagliaferri, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. XII: *Podesteria e capitanato di Bergamo*, Milano 1978.
- 8 Cfr. G. F. Alessandretti, «L'archivio dei conti Calepio nella civica biblioteca Angelo Maj di Bergamo», in: *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, LI, 1991, pp. 59–70 e, ivi, L. Pagani, «I Calepio feudatari della valle. Il loro ricco archivio», pp. 47–55. Anche gli studi di P. Guerrini, «Per la storia dei conti di Calepio», in: *Bergomum* XXXVII, 1943, pp. 159–162 e M. L. Madornali, «Patrimonio e giurisdizione di una famiglia feudataria nello Stato veneto: i conti Calepio (secoli XVI–XVII)», in: *Società e Storia* 63, 1994, pp. 50–77.
- 9 Ad esempio, nei primi mesi del 1614, incontriamo Gerolamo d'Adda in qualità di fabbricere del Sacro Monte di Varallo presente alternativamente in valle per seguire lavori edili e a Novara per trattare delle questioni relative alla fabbrica presso l'arcidiacono Michelangelo Marcheri cfr. Sezione di Archivio di Stato di Varallo (SASVarallo), *Sacro Monte*, c. 114, atti del 1 gennaio e del 9 giugno 1614; ulteriori riscontri in ivi, *Famiglia d'Adda*, c. 151/6, atti dell'11 aprile 1614. Lo stesso Gerolamo d'Adda, il 19 marzo 1627 a Varallo riceveva procura dal Consiglio generale della Valsesia perchè ne difendesse gli interessi presso il Magistrato Camerale di Milano sulla delicata questione delle condotte del sale (SAS Varallo, *Famiglia D'Adda*, c. 6). Il nipote di Gerolamo, Giorgio d'Adda, a sua volta sarà mediatore ed interprete degli interessi non solo propri, ma anche del consiglio della Valsesia a Milano (SAS Varallo, *Famiglia d'Adda*, c. 151/VI: cfr. la lettera inviata da Gorgio d'Adda da Milano il 20 gennaio 1632 a Giorgio Guillio, notaio del Consiglio generale della Valsesia). Ulteriori esempi in: M. G. Cagna Pagnone (a cura di), *La famiglia d'Adda Salvaterra e la Valsesia*, catalogo della mostra documentaria, Varallo 1986. Non dissimile la presenza dei Borromeo, in Valdossola, cfr. A. Annoni, «Lo Stato Borromeo», in: *L'Alto Milanese all'epoca di Carlo e Federico Borromeo. Società e territorio*, Atti del Convegno, Gallarate-Busto Arsizio 30 novembre–I dicembre, Gallarate 1987, pp. 27–102 e Id., «Angera feudo dei Borromeo e città nello Stato di Milano», in: *La città di Angera, feudo dei Borromeo, sec. XV–XVIII*, Atti del Convegno, Angera 30–31 maggio 1992, Gavirate 1995, pp. 11–46. Analogamente per la famiglia Manzoni, attiva in Valsassina nel settore estrattivo e presente a Lecco, cfr. A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina, Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'Antico Regime*, Milano 1997, pp. 95–139.
- 10 Sull'azione bivalente dei ceti dirigenti delle città venete, cfr. C. Povoletto, *L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, 1997 e il dibattito che ne è scaturito con interventi di G. M. Varanini, P. Lanaro e G. Chiodi, «Società giustizia e Stato nella Terraferma Veneta tra Cinquecento e Seicento. Tre interventi a proposito di un libro recente», in: *Società e Storia* 83, 1999, pp. 93–108 e la bibliografia ivi contenuta.
- 11 Cfr. ad esempio M. Knapton, «Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento», in: M. Pegrari (a cura di), *La società bresciana e l'opera di Giacomo Cerutti*. Atti del Convegno (Brescia 25–26 settembre 1987), Brescia 1988. Anche I. Pederzani, *Venezia e lo «Stado de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. xv–xviii)*, Milano 1992.
- 12 G. Cozzi, M. Knapton, «La Repubblica di Venezia nell'età moderna», in: G. Galasso

- (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XII, t. II, Torino 1992, pp. 596–597; più recentemente C. Zani, «Venezia la grande assente», in: *Napoleone Bonaparte, Brescia e la Repubblica cisalpina 1797–1799*, Milano 1997, pp. 23–24.
- 13 C. Capra, «Il Settecento», in: G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XI: *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984, p. 508 e segg. Un esempio in M. Cavallera, «Le intendenze politiche provinciali di Gallarate (1786) e di Varese (1789–1791)» in: AA. VV., *La Provincia di Varese. Studi, saggi e fonti in occasione del 60o anniversario della elevazione di Varese a capoluogo di provincia*, Varese 1989, pp. 7–61.
- 14 C. M. Cipolla, «Il declino economico dell'Italia» in: C. M. Cipolla (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959; A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale, nella Lombardia spagnola*, Milano 1982; D. Sella, *Crisis and Continuity. The Economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Cambridge (Mass.) 1979 e Id., «Sotto il dominio della Spagna», in: Galasso (cfr. nota 12), pp. 3–151; G. Vigo, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano 1994 e Id., «Economia e governo nella Lombardia borromaica», in: P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica. Lombardia spagnola 1554–1659*, vol. I, Roma 1995, pp. 249–264. Per l'area pedemontana, ancora, G. Vigo, «Il declino economico di una città: Como nel Seicento», in: *Rivista Milanese di Economia* 37, 1991, pp. 119–126. Accanto, la realtà agricola resta vitale nei contadi, cfr. L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988. Sulla tenuta del settore manifatturiero nel pedemonte cfr. A. Moioli, «Le deindustrializzazione in Lombardia nel secolo XVII» e L. Trezzi, «Un caso di deindustrializzazione della città. I molini da seta a Milano e nel Ducato (secc. XVII e XVIII)», entrambi in *Archivio Storico Lombardo*, CXII, 1986, rispettivamente alle pp. 167–204; 205–214.
- 15 Cfr. ad esempio M. Romani, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1977; A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, in particolare vol. I: *Economia e società*, Bologna 1982; S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo ad un sistema industriale. Il Comasco dal Settecento al Novecento*, vol. I: *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750–1814)*, Como 1987; L. Mocarelli, «Una realtà in via di ridefinizione: l'economia bresciana tra metà Settecento e Restaurazione», in: *Brescia e il suo territorio* (cfr. nota 7).
- 16 D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna 1987; C. Cairns, *Domenico Bollani, bish of Brescia: Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Nieukoop 1976.
- 17 Sulla giurisdizione diocesana di Como in Valtellina e nei dei baliaggi ticinesi, cfr. A. Pastore, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura e società*, Milano 1975 e ora C. Di Filippo Bareggi, *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona «ticinese» e «retica» fra Cinque e Seicento*, Milano 1999.
- 18 Cfr. ad esempio, L. Frangioni, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983; B. Caizzi, *Dalla posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano 1993. Esempiarli le vicende della bergamasca famiglia Tasso, cfr. AA. VV., *Le poste dei Tasso, un'impresa in Europa. Contributi in occasione della mostra «I Tasso, l'evoluzione delle poste»*, Bergamo, ex chiesa S. Agostino, 28 aprile–3 giugno 1984, Bergamo 1984. In generale P. Guichonnet, *Histoire et civilisations des Alpes*, Toulouse, Lausanne 1980 e G.-F. Dumont, A. Zurfluh (a cura di), *L'Arc Alpin. Histoire et Geopolitique d'un Espace Européen*, Paris, Zurich 1998.
- 19 Ad esempio, S. Martinelli, «Profilo storico della carità e dell'assistenza nel Novarese», in: AA. VV., *Novara e il suo territorio* (cfr. nota 7), p. 893 e segg.; M. Dubini, ««Padroni di niente». Povertà e assistenza a Como tra medioevo ed età moderna», in: G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità i poveri nell'Italia moderna*, Atti del Convegno

- Cremona 28–30 marzo 1980, Cremona 1982, pp. 103–120; M. Pegrari (a cura di), *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Brescia 1988. Inoltre anche M. Cavallera, ««Pia loca» e società di Antico Regime (secoli XVI–XVIII)», *Atti del Convegno su I luoghi della Carità e della cura. Ottocento anni dell'Ospedale di Varese*, Varese, 11 ottobre 1997, in pubblicazione.
- 20 Id.
- 21 Sulle fondazioni somasche, cfr. AA. VV., *Il Cardinale Tolomeo Gallio e il suo collegio (1582–1983)*, Como 1983 e M. Tentorio, *Per la storia dei padri somaschi in Como*, Genova 1983; più in generale, A. Bianchi, «Congregazioni religiose e impegno educativo nello Stato di Milano tra '500 e '600», in: P. Pissavino e G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica-Lombardia spagnola 1554–1659*, Roma 1995, vol. II, pp. 765–809. Analogamente per il collegio Papiro di Ascona, quello di Arona sul lago Maggiore, il collegio dei Gesuiti di Varese, il Gallio nel Comasco e le fondazioni Somasche (anche nel Luganese), la presenza delle fondazioni gesuitiche nuovamente in Valtellina, il collegio della Mia di Bergamo ecc.
- 22 Chittolini, (cfr. nota 3); inoltre G. M. Varanini, «L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII–XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)», in: Chittolini/Willoweit (cfr. nota 3), pp. 133–233.
- 23 Cfr. G. Chittolini, «Terre, borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo», in: G. Chittolini (a cura di), *Metamorfosi di un borgo, Vigevano in età visconteo-sforzesca*, Milano 1992, pp. 7–30 (Ora anche in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centrosettentrionale (secoli XIV–XVI)*, Milano 1996, pp. 85–104; un antecedente in A. Bosisio e G. Vismara (a cura di), *Storia di Monza e della Brianza*, in particolare vol. II, Milano 1979 e vol. III, Milano 1969. Anche il recente A. Pizzati, *Conegliano una «quasi città» e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994.
- 24 ASMi., *Censo*, p. a., cart. 790 sulle procedure attivate nel 1754 per il riesame delle realtà locali per le quali si rendevano necessarie le «provvidenze particolari»; queste ultime precedettero le riforme delle comunità maggiori dello Stato di Milano. Riforme particolari interessarono Abbiategrasso, Busto Arsizio, Gallarate, Varese, Monza, Canzo, Gravedona, Lecco e la Valsassina, Treviglio, oltre ad altri centri padani del Lodigiano e del cremonese. I testi delle riforme speciali attuate tra il 1757 e il 1758, in BNB (Biblioteca Nazionale Braidense) *Raccolta degli Editti del 1760*, p. 329 e segg. Cfr. C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749–1758)*, Bologna 1982, pp. 129–138; Capra (cfr. nota 13), pp. 322–323.
- 25 A. De Maddalena, «Città e campagna tra '500 e '600 in Lombardia: aspetti economici e sociali», in: *Rapporti tra città e campagna dal medioevo all'età moderna*, a cura dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», Milano 1988, p. 45.
- 26 S. Ciriaco, «Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna», in: *Quaderni Storici* XVIII, 1983, n. 52, pp. 57–80; Id., «Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché régional XVI^e–XVIII^e siècle», in: *Revue Historique* CCLXXVI, 1986, pp. 287–307.
- 27 Ad esempio R. Favier, *Les villes du Dauphiné aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Grenoble 1993; T. McIntosh, *Urban Decline in Early Modern Germany. Schwäbisch Hall and Its Region, 1650–1750*, Chapel Hill 1997.
- 28 G. Chittolini, «La città europea tra Medioevo e Rinascimento», in: Rossi (cfr. nota 1), pp. 371–394.
- 29 Cfr. Sella (cfr. nota 14); A. Annoni, «Fisco regalie e feudi tra Cinquecento e Seicento», in: *Rapporti tra città e campagna* (cfr. nota 25), pp. 62–102; Dattero (cfr. nota 9), pp. 26–51. Sul feudo lombardo, cfr. C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937.
- 30 Chittolini (cfr. nota 23).
- 31 Cfr. la V sessione del «Seminario permanente» sulla «Storia dell'economia e dell'imprenditorialità nelle Alpi in età moderna e contemporanea», sul tema *Identità locali e*

- interdipendenze fra aree forti e deboli nello sviluppo economico e nelle trasformazioni socio-culturali dell'area alpina tra XVIII e XX secolo*, Trento, 13–14 novembre 1998, in pubblicazione.
- 32 Sulle connotazioni delle città alpine in relazione ai «modi di vita» tipici delle realtà montane, caratterizzati da varietà e ricchezza, cfr. Dematteis (cfr. nota 2). Appare superato lo stereotipo delle comunità alpine legate alla marginalità e ad un sistema autarcico dal difficile equilibrio, presupposti dai quali hanno preso avvio indagini paradigmatiche quali quella di R. M. Netting, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge 1981. Sulla «revisione» circa tali luoghi comuni, cfr. P. Viazzo, *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge 1989. Sulla ciclicità della vita nelle Alpi, cfr. S. Guzzi, *Le logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica Elvetica nel Ticino meridionale (1798–1803)*, Milano 1994, p. 95 e segg.
- 33 Cfr. S. Pugliese, «Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII», in: *Miscellanea di storia italiana*, s. III, t. XXI, Torino 1924; Sella (cfr. nota 14); L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988.
- 34 Già in B. Caizzi, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Milano, Napoli 1980. Cfr. Vigo, «Il declino» (cfr. nota 14), pp. 119–126.
- 35 Sul Tridi, cfr. G. Vigo, «Economia e governo nella Lombardia borromaica», in: P. Pissavino e G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica. Lombardia spagnola 1554–1659*, vol. I, Roma 1995 pp. 253 e segg.; G. M. Tridi, *Informatione del danno proceduto Sua Maestà e alle città dello Stato dall'imposizione dell'estimo della Mercantia et dall'accrescimento del terzo del Datio et dall'introduzione delli panni di lana et altre merci forastiere; et all'incontro dell'utile che ne risulterebbe a levarli*, (s. l. e s. d.).
- 36 A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982.
- 37 L. Ribot Garcia, «Milano piazza d'armi della monarchia spagnola», in: «*Millain the great*». *Milano nelle brume del Seicento*, Milano 1989, pp. 349–363, ora anche in: C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia Moderna*, Milano 1998, pp. 41–61; M. Rizzo, «Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento», in: *Clio* XXIII, 1987, pp. 563–596. E. Dalla Rosa, *Le milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Milano 1991.
- 38 Archivio del Comune di Milano (ACMi), *Dicasteri*, cart. 329: tra gli appuntamenti del 27 febbraio 1620, si trovano le accuse di taluni Sindaci della Congregazione del Ducato per aver tratto profitto dall'impresa delle caserme; ivi, cart. 332, nella seduta del 29 aprile 1621 si definivano le «equalanze» a favore di Abbiate Grasso, Busto Arsizio, Gallarate e Varese per gli alloggiamenti della cavalleria del 1619 e si chiedeva la segnalazione delle «terre grosse» dove alloggiare la soldatesca in «case herme» a spese del Ducato, – si diceva – con l'intenzione di «sollevare le terre piccole» dagli abusi. Era stato infine il governatore a stabilire quali fra i borghi grossi avrebbero dovuto essere dotati di caserme; al favore con cui era stata accolta l'iniziativa fecero seguito le rimostranze per l'indisciplina delle truppe alloggiate. Questo diede avvio ad una lunga sequenza di memoriali (agosto 1623; gennaio e maggio 1624) da parte delle comunità interessate. Naturalmente il vantaggio di talune categorie non si traduceva in un beneficio per tutti: a Varese, ad esempio, non mancarono esponenti della Comunità che tentarono di impedire le pesanti speculazioni che si erano attivate con la «impresa delle caserme»: Archivio del Comune di Varese (ACVa), *Museo*, cart. 31, classe 1, pos. 7, «Discorso che si fa sopra tutto di seguito nell'impresa a fine di mostrare con evidenza di fatto i danni si ha a subire da detta Impresa [delle caserme], causati alla Comunità [...]» del 1627, manoscritto allegato ai conteggi dei costi dell'impresa delle caserme per gli anni 1627–1635. Ancora nel 1682, tuttavia, si riteneva utile procedere all'acquisto o alla costruzione o all'adattamento di nuovi edifici soprattutto dove, come

- nel caso di Arona, sul Lago Maggiore gli affitti degli alloggi erano divenuti molto elevati (ACMi, *Dicasteri*, cart. 337, Congregazione del Ducato, «Appuntamenti», aa. 1675–1687). Sulla Congregazione del Ducato e sulla sua attività, cfr. E. Verga «La congregazione del Ducato e l'amministrazione dell'antica provincia di Milano (1561–1759)», in: *Archivio Storico Lombardo* III, 1895, pp. 383–407.
- 39 Ad esempio, a M. Cavallera, «Istituzioni e società civile a Saronno nei secoli dell'età moderna», in: M. L. Gatti Perer (a cura di), *Il Santuario della Beata Vergine dei Miracoli di Saronno*, Milano 1996, pp. 1–68.
- 40 Pugliese (cfr. nota 33), p. 430 e segg.
- 41 Restano in vigore nei secoli dell'età moderna gli Statuti tardomedievali, cfr. ad esempio gli Statuti di Intra, Pallanza e Vallintrasca in: E. Anderloni (a cura di), «Statuti del Lago Maggiore e della Val d'Ossola del secolo XIV», in: *Corpus statutorum italicorum*, Roma 1914, vol. I, p. 260 e segg.; per Varese, cfr. F. Berlan (a cura di), *Statuta burgi et castellaniae de Varisio anni 1347*, Milano 1864.
- 42 G. Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV–XVI. Prime indagini*, Como 1955. Fiere maggiori egli definì quelle di Arona, Bellinzona Como e Bergamo, distinguendole dalle «minori» di Olonio, Vogogna, Lugano, Varese, Chiavenna, nonché dalle «complementari» di Borgomanero, Angera, Roveredo e Macugnaga (p. 14 e segg.). Numerose furono le concessioni del diritto di tener mercato, nell'età di Carlo V, nella speranza di poter in tal modo drenare risorse locali per rimpinguare le casse dello Stato: ASMi, *Commercio*, p. a., cart. 148: «Luoghi dello Stato di Milano nei quali si fanno mercati», relazione stesa dai referendari (s. d., ma fine del secolo XVI). Nel Comasco non esistevano nè mercati nè fiere esenti da dazi; nel Novarese si segnalava soltanto il mercato di Trecate. Erano considerati antichi i mercati istituiti antecedentemente al 1534: Abbiategrasso, Angera, Asso, Caravaggio, Lecco, Lomazzo, Vimercate. Un secondo elenco comprendeva (nell'ordine) Arona, Biandrate, Cannobio, Intra, Legnano, Melegnano, Orta, Pallanza, Romagnano. A partire dal 1534 erano stati concessi mercati a Milano, Landriano Morbiano, Lonate Pozzolo, Gallarate, Busto Grande, Sesto, Gavirate e Cassano.
- 43 Sui risvolti economici e sociali, cfr. Cavallera (cfr. nota 39). Sulla diffusione dei Sacri Monti, L. Zanzi, «I Sacri Monti nella regione prealpina: questioni di metodologia di storia «locale» per uno studio sistematico», in: Id., *Sacri Monti e dintorni. Studi sulla cultura religiosa e artistica della Controriforma*, Milano 1990, pp. 599–628; L. Vaccaro, F. Riccardi (a cura di), *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma*, atti del Convegno, Varese-Gazzada 10–13 maggio 1990, Milano 1992.
- 44 M. Cavallera, «Angera nella economia del Verbano» (cfr. nota 9), p. 155.
- 45 G. Zalin, «Tra serre opifici e fucine (le tipiche attività di produzione e trasformazione nella Riviera benacense, sec. XV–XVIII)», in: G. Borrelli (a cura di), *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona 1983, pp. 327–374; ora anche C. M. Belfanti, «Una catena di mestieri: la filiera delle armi nel Bresciano (secoli XVI–XVIII)», in: A. Guenzi, P. Massa, A. Muioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia Moderna*, Milano 1999, pp. 404–420.
- 46 E. Merlo, «La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategie e dinamiche», in: *Quaderni storici* 27, 1992, pp. 361–397, tema rivisitato da L. Mocarrelli, «Le attività manifatturiere a Milano tra continuità dell'apparato corporativo e il suo superamento (1713–1787)» in: *Corporazioni e gruppi professionali* (cfr. nota 46), pp. 144–147, 158–159.
- 47 M. Cavallera, «Una scelta sbagliata, il mercato dei grani a Laverno», in: *Mercati e consumi organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna 1986, pp. 509–526; Id., «Angera nell'economia del Verbano» (cfr. nota 9), pp. 149–191; recentemente, Cavallera, «Un caso di molteplicità funzionale: l'area del Verbano nella seconda metà del secolo XVIII», in: C. G. Lacaita, A. Ventura (a cura di), *Management, tecnocrazia e bonifiche*, Padova 1999, pp. 105–142. Problematiche non dissimili si evidenziavano anche in area gardesana, cfr. E. Rossini e G. Zalin, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Verona 1985.

- 48 Recentemente L. Fontaine, «Confiance et communauté: la réussite des réseaux des migrants dans l'Europe moderne», in: *Revue Suisse d'Histoire* 49, 1999, pp. 4–15. Ivi, anche A. Ferrer, «Les contrebandiers sur la frontière franco-suisse au XVIII^e siècle», pp. 35–46.
- 49 Non è tuttavia possibile, allo stato attuale delle ricerche, avere per il versante italiano delle Alpi un quadro complessivo sugli intricati rapporti interfrontalieri quali quelli indicati da A. Radeff, *Du café dans le chaudron. Economie globale d'Ancien Régime. Suisse occidentale, Franche-Comté et Savoie*, Lausanne 1996.
- 50 Ad esempio, AAVV., *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa. Migrazioni stagionali di mestiere dall'arco alpino nei secoli XVI–XVIII*, Atti del Seminario di Studi, Bellinzona 8–9 settembre 1988, Bellinzona, 1991; *Migranti*, fascicolo monografico dell'*Archivio Storico Ticinese* CXI, 1992. Analogie anche con le situazioni indagate da L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe XV^e–XIX^e siècle*, Paris 1993.
- 51 G. L. Fontana, A. Leonardi e L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano 1998.